

Intervento del Dott. Massimo Bouchard

Grazie al Prof. Fiorio, ma soprattutto grazie a Giovanni Rossi che ha favorito questo incontro perché poi insomma al di là dei convegni, delle parole quello che conta è poi incontrare persone meravigliose e ritrovarsi, insomma scambiarsi le ultime informazioni e guardare avanti, insomma ciascuno nelle sue prospettive. Io sono l'unico pratico di questa giornata di lavori, il che però mi consente di dire - e detto da chi insomma ci ha creduto fin dalla prima ora alla giustizia riparativa e possiamo dire essere un po' nata insomma nella culla Torinese all'inizio degli anni '90 ai margini insomma della Giustizia minorile - che purtroppo oggi c'è un po' l'impressione che il grande nemico della giustizia riparativa, che è un tipo di giustizia che chiede tempo, che chiede dedizione, che chiede attenzione, il grande nemico non so se sia tanto il paradigma retributivo, che comunque vive per carità, ma sia proprio un apparato della giustizia penale che è diventata una sorta di entità produttivistica che non ha molte preoccupazioni sulla qualità del risultato, ma sulla sua quantità, perché la sua quantità e le statistiche sono quelle che stabiliscono le promozioni di carriera di chi dirige quegli uffici, e quindi credo che noi dovremmo tener conto di questo aspetto diciamo così meno apparente, meno dichiarato, ma altrettanto importante nel funzionamento del sistema dell'apparato giurisdizionale penale, e sarà forse anche per questo che poi alla fine io mi sto dedicando di più diciamo così ad un'attività al di fuori del processo, forse per utilizzare lo schema del professor Fiandaca, forse oggi magari contro la mia volontà sono più vicino ad un approccio vittimale visto che non invece ad un approccio di tipo puramente riparativo. Comunque questa è solo la parentesi iniziale. Non so se Giovanni o chi comunque mi ha assegnato un tema che è quello degli strumenti della giustizia riparativa, e siccome tutto sommato sono un buon scolarotto cercherò di attenermi a questa indicazione tematica e lo farò semplicemente cercando di rispondere alla domanda che mi sono posto fin dall'inizio, e cioè che cosa intendiamo per strumenti, oltre che ovviamente di giustizia riparativa, e voglio approfondire solo tre profili in modo inevitabilmente molto approssimativo, cioè cercherò di capire con voi storicizzando anche alcuni discorsi che sono stati fatti in mattinata, rispondendo appunto alla domanda cosa intendiamo per strumenti innanzitutto dal punto di vista ovvio delle misure, dei mezzi che vengono utilizzati per realizzare la giustizia riparativa, ma non è secondario invece il discorso relativo invece agli strumenti intesi come organismi, come servizi, come operatori, come persone insomma in carne e ossa che organizzano la giustizia riparativa, per concludere con alcune osservazioni laddove invece il termine strumenti ha a che fare con il veicolo concettuale, e credo che qui inevitabilmente entrerà in dialogo con come dire la bella prospettiva del professor Donini che ci ha esposto questa mattina ma che conosciamo insomma per averlo letto nei suoi scritti.

Partiamo dal primo punto. Chiunque di noi abbia un minimo di passione o di interesse verso la giustizia riparativa non ha difficoltà diciamo così a trovare degli elenchi sugli strumenti, dei mezzi e delle misure di giustizia riparativa. E' abbastanza paradigmatico il lavoro fatto dall'Ispac che questo Istituto milanese di supporto all'onu negli studi e nelle ricerche in materia appunto di sistemi penali - Grazia Mannozi nel suo volume del 2003 "La giustizia senza spada" ha ripreso quel catalogo e lo ha perfezionato, ma se poi ci rivolgiamo all'estero insomma non la finiamo mai. Diciamo e prendo per buono insomma lo schema di Grazia Mannozi, lei individua queste tre grandi categorie su cui non faccio nessun approfondimento, le butto lì per chi abbia meno dimestichezza con il tema, cioè ci sono mezzi e strumenti che sono fondamentalmente di carattere comunicativo - ecco perché la giustizia comunicativa - ci sono mezzi e strumenti che invece privilegiano il coinvolgimento della comunità, e questo vale però soprattutto per i sistemi anglosassoni, e poi dappertutto ovviamente ci sono degli strumenti che privilegiano la riparazione di tipo materiale. Ora, ad essere sincero siccome io ho seguito tutto il percorso dalla nascita diciamo dai primi vagiti della giustizia riparativa in Italia, devo dire che all'inizio, vi parlo del '92-'93, insomma prima metà degli anni '90, si aveva persino un po' di retrosia a usare il termine riparazione, giustizia riparativa, cioè il verbo era la mediazione, il verbo era la mediazione penale, la grande scoperta era questa, perché era questa? Ma perché lo si è detto benissimo questa mattina, finalmente ci si dava la possibilità di riguardare al fatto di reato non come a una condotta concreta

da ricondurre a una fattispecie astratta, ma quello che ci interessava era appunto di scrostare l'elemento giuridico per arrivare non dico sul piano degli interessi di cui ci ha parlato il professor Cosi, ma di entrare nel vivo del conflitto, questo era diciamo uno dei termini magici, e così come era fondamentale per noi rintracciare l'elemento relazionale del fatto illecito, così era ovvio che qualsiasi tipo di risposta dovesse essere fondata su questo elemento relazionale, questa era la scommessa, cioè la possibilità di mitigare, di contenere o addirittura di eliminare le conseguenze offensive stava in una possibilità non necessariamente comunicativa, ma stava in una possibilità appunto di tipo relazionale, e questo ovviamente era facilitato dal contesto perché il contesto era quello della giustizia minorile e io mi ricordo fin dagli inizi la disponibilità da parte delle vittime - soprattutto ovviamente delle vittime adulte dei fatti commessi da minorenni - nasceva proprio anche come dire da un senso paterno possiamo dire così, o comunque insomma di concessione di una possibilità di contatto che fosse in qualche modo qualificante per una prospettiva rieducativa, risocializzativa, e voi capite che in questa prospettiva la riparazione era diciamo così un esito, la conseguenza della mediazione, anzi noi non riuscivamo a distinguere mediazione da riparazione, anzi per noi riparazione non poteva darsi se non perché c'era in qualche modo stata mediazione, anche diciamo così senza una vittima ben identificata. Ora io so bene che parallelamente a questo percorso della mediazione penale, di questi vagiti della giustizia riparativa e forse anche un po' anche in conseguenza di questa nuova cultura, soprattutto nella giustizia minorile c'è stato un ampliamento della offerta nella risposta penale e una grande valorizzazione di quelli che chiamavamo lavori socialmente utili, attività socialmente utili, che in realtà non avevano molto a che fare con le idee e i principi della giustizia riparativa, io ho ben presente nella storia torinese per tutti gli anni in cui sono stato appunto al Tribunale per i minorenni questo percorso parallelo no dove insomma c'erano operatori, magistrati che poco credevano nella idea riparativa ma che ciò nonostante appunto valorizzavano diciamo quella che il Professor Donini potrebbe chiamare appunto la pena agita, no, dove appunto il ragazzo o la ragazza si misuravano con delle attività impegnative. Nella storia italiana credo che il percorso della giustizia riparativa abbia trovato un ostacolo che ha giocato molta parte delle cause diciamo così del suo mancato sviluppo con la legge del 2000 sulle competenze penali del Giudice di pace, perché quella era sicuramente una occasione, una grande occasione per valorizzare la giustizia riparativa proprio sui fatti meno rilevanti e proprio su diciamo così gli illeciti caratteristici di quella giurisdizione che sono illeciti tipicamente di carattere relazionale, e lì stata una combinazione davvero venefica tra la totale negligenza da parte dell'amministrazione dello Stato che non ha investito nulla sulla cultura del Giudice di pace e la conseguenza della scelta da parte del Giudice di pace di modellarsi come diciamo così controfigura del Giudice ordinario anziché inventarsi come dire un nuovo ruolo di gestore della media-piccola conflittualità.

Il passaggio epocale sempre appunto in tema di mezzi e misure riparative al quale dobbiamo prestare attenzione si verifica però nel 2010. Cosa succede nel 2010? Succede che riformano il codice della strada e il nostro legislatore verso il quale non ho più particolare riverenza perché tutte le volte che penso al legislatore penso a Razzi, non so perché, ma la cosa mi riesce quasi spontanea, però insomma continuiamo a mantenergli un simbolico il rispetto e diciamo il legislatore ha avuto questa pensata di introdurre il lavoro di pubblica utilità come sanzione sostitutiva per la guida in stato di ebbrezza o dopo aver consumato sostanze stupefacenti, e improvvisamente, del tutto improvvisamente c'è stata un'escalation di lavori di pubblica utilità, laddove nel 2009 noi calcolavamo tra tutte le possibilità che il codice, le leggi speciali ci consentivano di introdurre i lavori di pubblica utilità, ecco che improvvisamente da poche decine e poche centinaia siamo passati alle migliaia di lavori di pubblica utilità. In misura minore i lavori di pubblica utilità hanno poi interessato anche la normativa in materia di stupefacenti per diciamo i fatti chiamiamoli di modica quantità, ma la vera esplosione è arrivata nel 2014, perché nel 2014 è stata introdotta la sospensione del processo con messa alla prova sul modello di quello della giustizia minorile e in quel caso non è - lo preciso diciamo così per eventuali non giuristi presenti in sala - questa non è una sanzione sostitutiva ma in realtà è una prescrizione interna ad un programma che se rispettato correttamente dal destinatario, che è l'imputato, non un condannato, può dargli come premio

l'estinzione addirittura del reato. Vi do solo due dati: a luglio del 2016 abbiamo più di 6000 lavori di pubblica utilità per infrazioni al codice della strada, superiamo i 10 mila per quanto riguarda le indagini di messa alla prova. Ma vengo alla domanda e la rivolgo esplicitamente al professor Donini: ma i lavori di pubblica utilità sono, possono essere espressione - non è una domanda retorica, è una domanda veramente seria soprattutto nella sua prospettiva dogmatica - possono essere espressione della pena agita di cui lui parla? Perché appunto è vero che c'è una componente affettiva - se la messa alla prova va male il periodo che non è stato diciamo così scomputato da un'attività socialmente utile ovviamente viene convertito nella corrispondente pena detentiva o pecuniaria, e ci sono ovviamente dei criteri di commutazione - dicevo è vero che c'è questa componente affettiva, ma è altrettanto evidente che il lavoro di pubblica utilità nell'ambito della messa alla prova non può darsi se non c'è una scelta, sarà strumentale, sarà quello che vogliamo, ma è una decisione volontaria da cui non possiamo prescindere. Qual è il problema? Io potrei anche dire si può essere in effetti uno strumento di riparazione, ma se guardo alle norme che ci dicono che cos'è la giustizia riparativa, cioè se penso alle dichiarazioni dell'Onu del 2000, o all'articolo 2 della Direttiva mi dico che forse no, forse no, forse non è quella una riparazione perché mi si dice che la riparazione è un procedimento in cui la vittima e il reo, altri soggetti, la collettività partecipano attivamente insieme alla risoluzione delle questioni emerse dall'illecito, che poi è un po' anche diciamo così lo schema che è stato utilizzato nella riforma del codice di procedura penale francese, e se vogliamo un po' anche la norma sulla messa alla prova riecheggia un po' diciamo così queste indicazioni perché nella norma sulla messa alla prova in effetti si parla di coinvolgimento dell'imputato e del suo entourage, si parla di attività di tipo riparatorio e si parla anche di mediazione; il grosso problema è che nella realtà, nella realtà queste norme non sono precipitate nella effettività dei programmi, cioè chi ha pratica come me pressoché quotidiana cioè nel merito della giurisdizione sappiamo benissimo che il programma di messa alla prova contiene un'attività lavorativa trovata più o meno a caso, trovata magari dallo stesso imputato perché come s'è detto questa mattina le assistenti sociali dell'Uepe e non sanno dove voltarsi visto il numero di casi che devono affrontare, sta di fatto che l'aspetto relazionale, la dimensione conflittuale, le possibilità di mediazione non rientrano mai, anzi credo ci siano delle disposizioni forse addirittura ministeriali che prendono atto dell'impossibilità di un inserimento dell'attività mediativa, e allora qui concludo diciamo così questo primo spicchio sugli strumenti pensando se questa non sia invece l'occasione - riparazione o meno - per rivalutare lo straordinario insegnamento di Hannah Arendt - ho riletto l'altro giorno dei passi su "vita activa", cioè sulla capacità di fabbricazione dell'Homo Faber, la filosofa ci ha insegnato come questa capacità di fabbricazione viene messa a dura prova soprattutto di fronte alle due grandi aporie dell'azione umana che sono - queste sono proprio le parole della filosofa - l'impossibilità di recuperare i peccati, usa proprio questo termine, "i peccati" del passato, cioè la irreversibilità di ciò che ormai è accaduto, e dall'altra, l'altra grande aporia, l'incertezza, l'imprevedibilità del proprio futuro. Come affrontare queste grandi aporie? La filosofa ci dice che ci sono delle caratteristiche insite nella stessa azione umana che permettono di affrontarle, e sono il perdono e la promessa: la capacità di perdonare in senso laico, non in senso religioso ovviamente sappiamo cosa diceva la Hannah Arendt a proposito del perdono, dove il perdono è la possibilità di reintegrare qualche cosa e dove la promessa è la capacità progettuale, ne abbiamo parlato anche questa mattina. Questa è la dimensione e non certo il patimento di cui ci ha parlato così bene il professore. Tutto questo però per arrivare al secondo punto: chi è che realizza questi percorsi, cioè chi sono le persone, i servizi, gli organismi, il governo ha detto qualcosa a questo proposito, ha bussato da qualche parte, ci ha dato qualche indicazione? Perché appunto all'inizio della storia della giustizia riparativa italiana ma non solo le idee erano abbastanza chiare: cioè se l'idea è quella della mediazione è chiaro che l'organismo, la persona, la figura, il facilitatore è il mediatore, e il terzo è qui vicino dicevamo, cioè non equidistante, è qui vicino - chi è che l'aveva inventato.. Presta, Allora rispondere a questa domanda però - e qui ovviamente io faccio da ponte rispetto ai relatori che mi seguiranno - la risposta a questa domanda è diventata maledettamente attuale perché la Direttiva ci dice all'articolo 4 che le vittime devono essere informate dell'esistenza di servizi di giustizia riparativa, il che vuol dire sappiamo che ci sono, che esistono, ma quali sono io non lo so; l'articolo

12 ci dice addirittura che la vittima ha diritto a servizi di giustizia riparativa sicuri e competenti, ma prima di parlare dei rischi del deragliamento nel funzionamento di questi servizi forse sarebbe bene capire se al Ministero qualcuno sa che cosa sono questi servizi, ci indica dove sono, a chi ci possiamo rivolgere, se la vittima può accedere a tali servizi solo se l'autore del reato è riconosciuto i fatti essenziali del caso e conclude dicendo che gli Stati membri facilitano l'invio ai servizi di giustizia riparativa. Ora nella mia visione, ma credo in quella di qualsiasi esegeta anche abbastanza frettoloso della direttiva, per me è assolutamente evidente che i servizi di giustizia riparativa, questi strumenti della giustizia riparativa, sono espressione di un più grande scenario nel quale si collocano innanzitutto i servizi di assistenza alle vittime - questa è la base per cui poi possiamo parlare anche di servizi di giustizia riparativa - e si collocano all'interno - questo è un passaggio secondo me fondamentale - di una concezione della vittima che non è da assistere o da proteggere perché in qualche modo è portatrice di particolare fragilità, perché è un vecchio storpio, perché una donna abusa, no, non è questa la prospettiva della vittima, perché la vittima è un protagonista di un fatto - proprio perché costituente reato - di interesse pubblico, tutto qua, e magari sarà stata la vittima a provocare, avrà lei mille problemi, non ci interessa, dobbiamo adottare questa prospettiva, e quindi se noi dobbiamo rispondere quali sono le caratteristiche della giustizia, quali sono i servizi della giustizia riparativa è perché abbiamo chiaro in testa che cosa intendiamo per le vittime. Il problema qual è? E' che come possiamo chiedere ad uno Stato come il nostro di dirci che cos'è il servizio di giustizia riparativa se non ci dice neanche che cosa sono i servizi di assistenza alle vittime. Il Governo - perché questo era del Governo, con il parere del Parlamento, perché sono le leggi europee, queste qui funzionano così, si adattano, è un decreto legislativo che passa prima alle Camere - il testo del decreto legislativo 212 del 2015 non fa una parola, ma non è una dimenticanza, perché io sono entrato in relazione con queste persone, quindi voglio dire lo sanno e ti rispondo "No no, si fa, poi vediamo": questa è la politica del nostro legislatore. Ovviamente questo non toglie che ci siano delle cose interessanti che nascono dal basso, che ci sono dei servizi per le vittime che però sono espressione della volontà di un Comune, di un'ASL, magari di un Tribunale, di una Procura particolarmente sensibile.. se poi le cose vanno bene si mettono insieme, trovano i soldi dalla fondazione del luogo piuttosto che della Cassa di Risparmio, e poi succede come sta in effetti succedendo che - parlo di una cosa avvenuta tre settimane fa - ci si vede in un posto e si dice ma proviamo a mettere su un coordinamento a livello nazionale, vediamo di stimolare le realtà locali grazie a quei quattro soldi che ci arrivano dalle fondazioni. Però quello che mi interessa dire - ovviamente certo siamo Stato anche noi, i locali sono Stato tanto quanto lo sono le amministrazioni centrali, il Parlamento, per carità, dopodiché però c'è uno Stato centrale che forse dovrebbe ascoltare quello che viene dal basso e non invece limitarsi ad osservarlo.

Finisco con il terzo spunto. Il veicolo, cioè lo strumento della giustizia riparativa come veicolo concettuale, quindi la prospettiva dogmatica del professor Donini che a differenza di Puritanò io abbraccio completamente, quindi sono perfettamente d'accordo. L'unico problema - e qui io rischio di deragliare ma la mia formazione ormai è questa e quindi deraglierò - il mio unico problema è questo: per me è evidente che la pena riparata, il delitto riparato come lo intende il professor Donini è un guscio, è un guscio all'interno del quale ci può essere in effetti il precipitato di una giustizia riparativa, ma il precipitato della giustizia riparativa non è garantito da una norma, non è il sapere giuridico che ci permetterà di affermare se quel percorso corrisponde in effetti a dei principi di giustizia riparativa. Noi dobbiamo riempire quel guscio con una dimensione, con un elemento culturale. Questo elemento culturale io da dove lo ricavo? Lo ricavo secondo me dall'unica disciplina che ha veramente approfondito il tema della riparazione, che è la disciplina psicanalitica, cioè io ricavo il senso ultimo della riparazione dall'insegnamento di Melanie Klein, perché è lei che ha lavorato sulla riparazione ed è in grado di dirci che cos'è, voglio dire è evidente che perché riparazione ci sia ci vogliono degli operatori che abbiano anche questa dimensione culturale, e non solo la dimensione diciamo così giudiziaria o sociologica. Per chi interessa le teorie sulla riparazione di Melanie Klein vengono elaborate sulla base di due racconti: uno è quello che uso quando mi chiamano ai convegni sulla giustizia minorile, quindi non userò quello: è un libretto di Colette che è stato musicato da Ravel:

“L'enfant et le sortilege”, e non ve ne parlo; l'altro invece è un racconto di una scrittrice danese, si chiama Karin Michaelis e si intitola “Lo spazio vuoto”. Cosa racconta questa scrittrice? Racconta di una donna particolarmente altolocata e benestante che vive in una splendida casa che è praticamente non solo una reggia ma una vera galleria d'arte, con delle opere meravigliose; un giorno il cognato passa da questa casa e siccome è un esperto d'arte nonché proprietario di una parte di quei quadri ritira un suo quadro per venderlo. Purtroppo questa donna è una persona depressa, angosciata, che non vive assolutamente bene, e quando si ritrova questo spazio vuoto comincia ad alimentare ulteriormente le sue angosce e non riesce più a contenerle, finché un giorno lei che non aveva mai disegnato in vita sua prende un pennello, comincia a disegnare e comincia a fare dei bei lavori, finché chiede al cognato di valutare quella che a lei sembrava fosse l'opera migliore; il cognato estasiato dice ma se hai fatto tu questo io esco, Vado a dirigere una sinfonia di Beethoven che non conosco neanche una nota musicale. Che cosa voglio dire con questo, che cosa vuole dire Melanie Klein? Che è a partire dal vuoto che è possibile, cioè è a partire da una mancanza che è possibile arrivare ad un atto riparativo, e l'atto riparativo è necessariamente un atto creativo, ecco perché mi sembrava utile mettere a confronto le due donne, le due grandi donne, Hannah Arendt, cioè l'idea della fabbricazione e l'idea della creatività. Per avere riparazione bisogna far compiere un percorso sulla mancanza, nel doppio senso della mancanza dell'autore, che non è solo la mancanza verso qualcuno ma è riconoscere una mancanza interiore, dentro di sé, non per finalità terapeutiche, risocializzanti, non è questa la prospettiva. La prospettiva è quella di partire dalla mancanza per far compiere dei gesti. Ecco perché io lo dico con una frase: riparazione per me non è riparare qualche cosa, cioè non è mettere in quel vuoto un quadro; riparare significa fare riparazione a qualcuno, e fare ovviamente riparazione a se stessi. Concludo dicendo - perché questo è un passaggio secondo me importante del pensiero di Melanie Klein perché per lei la riparazione non ha nulla di magico, anzi c'è qualcosa di profondamente strumentale nella riparazione: lei dice nel bisogno di riparare c'è sempre un elemento coatto, e spesso il nostro impulso a riparare non nasce da sentimenti alti e genuini – amore, la misericordia, la benevolenza, no, da sentimenti di colpa, di rabbia, di tormento e di sconforto. Quindi non stupiamoci se la riparazione nasce da situazioni strumentali, questa è la vita, questa è la vita, fatta di bene, di male, di cattive volontà. Mi sono permesso questo deragliamento solo per dirvi che mi rendo conto cioè la partita culturale è una partita estremamente importante e questo non è forse il miglior momento storico per proporla, ma insomma non demordiamo.